



# L'algoritmo e il medico: governare la convivenza

■ Anna Sgritto

Il dibattito sull'Intelligenza artificiale in sanità - rilanciato anche dalle riflessioni del segretario nazionale Fimmg, **Silvestro Scotti** su *La Stampa* - riguarda non solo l'adozione di nuove tecnologie, ma il modello di assistenza che il Paese intende costruire. In Italia, l'applicazione pratica di queste tecnologie è già in corso attraverso la sperimentazione **Mia**, promossa da **Agenas**. Il progetto coinvolge medici selezionati in tutte le Regioni e punta a testare il supporto diagnostico e il controllo terapeutico all'interno del Ssn.

L'AI offre opportunità rilevanti: secondo il Dossier Aifa, le applicazioni nella ricerca farmaceutica cresceranno del 40% entro il 2030, con potenziali benefici per diagnosi, ricerca e organizzazione dei servizi.

Accanto a queste prospettive, emerge però un rischio culturale ed epistemologico. Delegare alle macchine l'interpretazione di fenomeni clinici complessi può erodere le competenze semiotiche che costituiscono il nucleo della pratica medica. La Medicina non è solo elaborazione di dati, ma attribuzione di significato ai segni nell'incontro tra medico e paziente. Se questa relazione analogica viene progressivamente sostituita da un'intermediazione algoritmica, il rischio non riguarda solo la Medicina generale, ma la qualità democratica del sistema sanitario: è la sovranità del dato che si impone sulla libertà clinica, con pochi centri di potere a governare processi decisionali sempre più opachi.

La questione centrale non è quindi se utilizzare l'AI, ma come integrarla. Senza infrastrutture digitali adeguate e senza una governance pubblica chiara, l'innovazione rischia di ampliare le disuguaglianze. In un Ssn già segnato dalla carenza di medici di medicina generale e dalla riorganizzazione territoriale legata alle Cdc, la tentazione di trasferire alla tecnologia funzioni proprie della relazione di cura potrebbe diventare forte.

Eppure la Medicina generale resta uno dei principali presidi di fiducia del sistema: il luogo in cui cronicità, fragilità e incertezza clinica trovano una sintesi possibile. Delegare integralmente alle macchine l'interpretazione di questa complessità significherebbe rinunciare alla capacità di leggere segnali deboli, contestualizzare i dati e trasformare informazioni eterogenee in decisioni di cura. Restano i medici i traduttori umani di questa complessità, prima che lo diventino i codici.

L'AI può essere uno strumento prezioso, soprattutto per ridurre il carico burocratico e restituire ai professionisti la risorsa più scarsa: il tempo per i pazienti. Ma la responsabilità della cura resta umana. Governare la convivenza tra algoritmi e professionisti non significa frenare l'innovazione, ma orientarla affinché il futuro della sanità rimanga, prima di tutto, un futuro umano.